

QSP

Quaderni di Storia Pompieristica

N. 63

03
2025



**TIZIANO NANNUZZI.
IL POMPIERE CHE SCALAVA LE
CIME DEL MONDO**

www.impronteneltampo.org

**TOLOMEO LITTERIO
STEFANO SGHINOLFI**

**TIZIANO NANNUZZI
IL POMPIERE CHE
SCALAVA LE CIME
DEL MONDO**

Numero 63
Marzo 2025

EDITORIALE

Tiziano Nannuzzi vigile del fuoco a Bologna. Piero Vacca vigile del fuoco a Torino. Due nomi accomunati dal lavoro, da una immensa passione per la montagna, ma ancor di più da una fine della loro vita in circostanze non analoghe, ma ugualmente avvenuta nell'ambiente che amavano più di ogni altra cosa: la montagna.

Leggere questo bel contributo alla splendida figura di Tiziano, fatta dall'amico Tolomeo Litterio e da Stefano Sghinolfi, mi ha emozionato oltre ogni misura. Non solo per la sua tragica fine, ma anche perché il corpo di Tiziano e quello del suo compagno Giorgio Corradini non sono mai stati ritrovati. Certo, riposano tra i ghiacci dello Tserim Kang, ma per i loro famigliari, per gli amici e per quanti hanno avuto la fortuna di conoscerli, non saperli che riposano in un luogo vicino, immagino sia una grande pena e sofferenza.

La triste storia di Tiziano mi ha emozionato anche per un altro valido motivo. Mentre leggevo e impaginavo l'articolo, inevitabilmente la mia mente mi ha portato al ricordo di Piero Vacca, un amico e collega che è stato per oltre due anni il mio mentore nell'arte della fotografia.

Piero era un valente fotografo e con gli amici e colleghi più affezionati, trascorremmo insieme in piazza l'immane appuntamento del 1° maggio 1980 a caccia di stimolanti scatti fotografici e pochi giorni dopo, il 12 maggio, Piero lasciò tutti sgomenti e prostrati per essere morto sul Monte Freidour nelle Alpi Cozie, sulla parete della Rocca Sbarù (in piemontese "rocca spaventata"), nel corso di un'esercitazione alpinistica.

Questo è l'altro forte legame che unisce Piero a Tiziano, l'essere stati, insieme ad altri, gli antesignani di quel proficuo cammino professionale che coniugava la passione della montagna al soccorso alpino e che anni dopo avrebbe portato il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, ad avere nella propria organizzazione del soccorso gli apprezzati e indispensabili Nuclei SAF (Speleo Alpino Fluviale).

Quale modo migliore per ricordare Tiziano e Piero.

Quaderno di Storia Pompieristica

Organo di divulgazione storica
dell'Associazione Pompieri Senza Frontiere

Editore

Pompieri Senza Frontiere - ODV
pompierisenzafrontiere@gmail.com

Coordinatore gruppo di lavoro,
grafica e impaginazione
Michele Sforza

Vice Coordinatore gruppo di lavoro
Maurizio Fochi

Gruppo di lavoro storico
Silvano Audenino, Enzo Ariu, Maurizio
Caviglioli, Fausto Fornari, Tiziano Grandi,
Luigino Navaro, Mauro Orsi, Wil Rothier,
Serenella Scanziani, Danilo Valloni,
Valter Ventura

In copertina una delle ultime immagini di Tiziano Nannuzzi nel 1984

I materiali contenuti nella presente pubblicazione appartengono ai rispettivi proprietari; pertanto sono protetti dal diritto di proprietà intellettuale. E' vietata la loro riproduzione, distribuzione, pubblicazione, copia, trasmissione e adattamento anche parziale.

Se alcune immagini non sono coperte da attribuzione, l'editore è disponibile per rettificare e/o aggiungere la dovuta attribuzione.



Con la condivisione e la collaborazione di



*Dall'alto sembra la Svizzera!
Prati verdissimi, boschi,
ruscelli e animali.
E poi la gente.*

*Sarà la religione,
saranno i colori,
meraviglioso!*

*Com'è facile entusiasmarci,
lasciarsi andare, correre
e attaccarsi con gli occhi
e l'obiettivo a tutte le cose.*

Questo è il Bhutan.

Tiziano Nannuzzi - 1984



TIZIANO NANNUZZI

Il pompiere che scalava le cime del mondo.

Nato il 10.09.1953 s Sasso Marconi (BO)

Scomparso il 15.09.1984 in Bhutan

“Dio del cielo, Signore delle cime
un nostro amico hai chiesto alla montagna,
ma ti preghiamo
ma ti preghiamo,
su nel paradiso, su nel paradiso
lascialo andar, per le tue montagne.
Santa Maria Signora della neve,
copri col bianco soffice mantello
il nostro amico, il nostro fratello,
su nel paradiso, su nel paradiso,
lascialo andar, per le tue montagne.”

*(Signore delle Cime – Testo e Musica di
Giuseppe De Marzi)*

Tiziano Nannuzzi. Il pompiere che scalava le cime del mondo.

di Tolomeo Litterio

in collaborazione con Stefano Sghinolfi

Nel 1973, per un ragazzo italiano di diciannove anni, andare a Roma da solo poteva accadere principalmente per due motivi: iscriversi all'Università o essere reclutato per il servizio militare.

Chi arrivava in treno, ancor più se proveniva da un piccolo paese di provincia circondato da monti e verdi pianure come Sasso Marconi, quando si spalancavano davanti le fauci della Stazione Termini, vedeva aprirsi all'improvviso la prospettiva dei grandi palazzi dell'epoca umbertina, delle piazze e delle strade ingolfate da un traffico rumoroso e maleodorante, con la colonna sonora di campane suonate da centinaia di chiese.

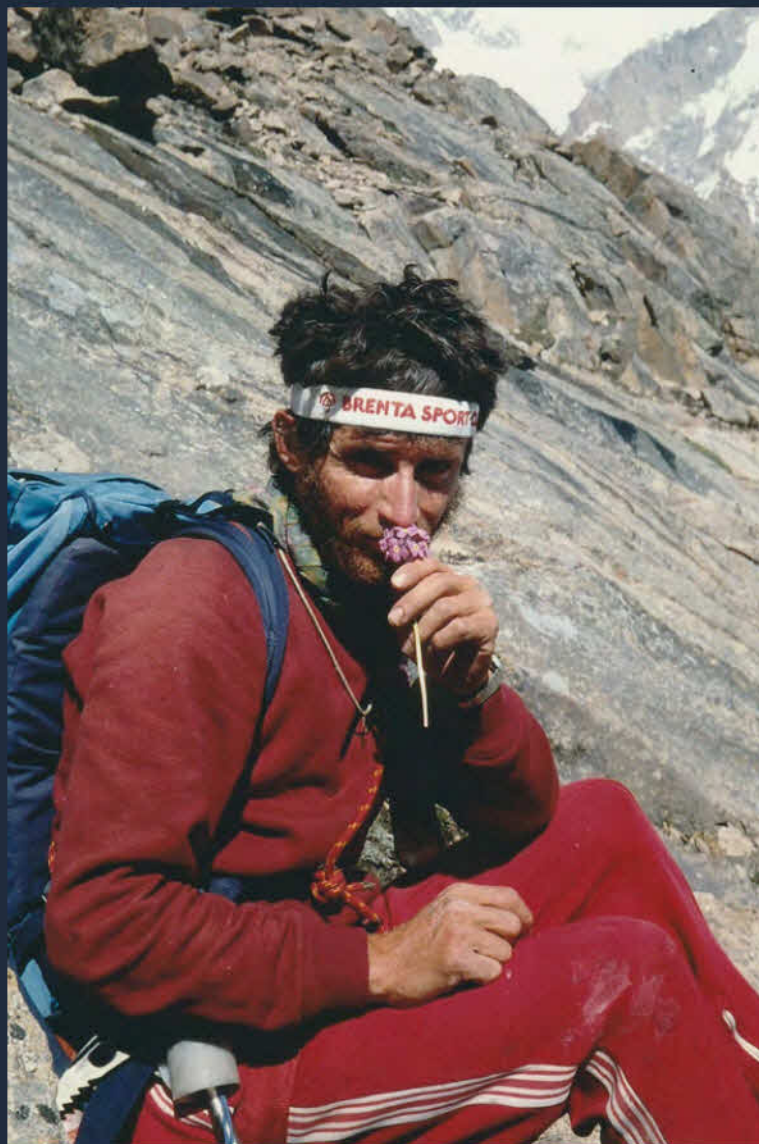
Poteva succedere che qualcuno di loro ne restasse talmente frastornato da voler scappare, o, se proprio non poteva, si nascondesse al chiuso col solo desiderio di tornare presto a rivedere le proprie case e famiglie.

A lui tutto questo non accadde.

Superato l'Appennino e le larghe pianure tiberine, fu ingoiato insieme all'amico Lorenzo Bernardi, conosciuto per via delle comuni origini che li accomunavano, dal trenino delle ferrovie dei Castelli, che li sputò fuori alla stazioncina di Capannelle, nei pressi della via consolare Appia.

1973. Vigile del Fuoco Volontario Ausiliario

Fu così, che alle otto di mattina del 5 Novembre 1973, Tiziano Nannuzzi varcò l'ingresso delle Scuole Centrali Antincendi di Roma, per imparare il mestiere di Vigile del Fuoco. Aveva il cuore allegro ed emozionato, anche



se lo mascherava con la sua innata baldanza. Fare il pompiere era infatti solo uno dei suoi due sogni.

Da ragazzo aveva iniziato a scalare montagne, vicino a Sasso Marconi, nella valle del fiume Reno ai piedi dell'Appennino emiliano, ricco di pareti di vario grado di difficoltà.

Le sue prossime mete erano le Alpi, il Monte Bianco, e l'obiettivo più grande era l'Hima-

laya; un giorno ne avrebbe raggiunto le vette leggendarie.
Fu subito colpito dalle due alte torri per esercitazioni delle Scuole, i castelli di manovra, che gli apparvero come affascinanti pareti da arrampicata.



Tiziano Nannuzzi in
arrampicata. 1981 -
Pietra di Bismantova
(PC).
Pag. 6 - Tiziano Nannuzzi
nel 1983.

I quattro mesi del Corso di addestramento.

I primi giorni degli allievi del 68° Corso AVVA furono noiosi e lunghissimi, trascorsi in aula ad ascoltare i predicozzi degli istruttori, specialmente di quelli militari, e in cortile a bighellonare. Dovevano ancora fare tutti la visita medica selettiva, e prima dell'esito non era possibile nessuna attività addestrativa.

Per sua fortuna, avendo dichiarato al momento dell'immatricolazione di avere la patente di guida, Tiziano era stato inserito nella I Compagnia, detta anche Compagnia Autisti. Per questo motivo in aula iniziarono subito le lezioni teoriche, e gli allievi furono por-

68° CORSO ALLIEVI VIGILI VOLONTARI AUSILIARI



SCUOLE CENTRALI ANTINCENDI
ROMA, Capannelle, - NOVEMBRE '73 - FEBBRAIO '74

Libretto del 68° Corso
A.V.V.A. Scuole Centrali
Antincendi. Novembre
1973 - Febbraio 1974.

Ne avevano parlato i loro predecessori, che avevano ingigantito pericoli e difficoltà. In effetti si trattava di una trave lunga 5/6 metri e larga circa 20 centimetri, posta in orizzontale nel vuoto del vano scale, da un ballatoio all'altro. Al piano sottostante c'era comunque una robusta rete di corde, per frenare eventuali cadute. Come accade al solito nelle comunità di giovani uomini, di fronte a un rischio sconosciuto l'ansia montò a dismisura, e tutti cercarono i posti più arretrati, per non essere chiamati per primi e poter studiare come comportarsi.

Tiziano invece si fece avanti, guardando con gli occhi direttamente

tati a prendere conoscenza degli automezzi su cui avrebbero fatto scuola, Autocarri Fiat 639 innanzitutto, e, successivamente, autopompe, autoscale, e, per qualcuno, anche i mezzi di movimento terra.

Lui però era sempre più attratto dai castelli di manovra, edifici di sette o otto piani con le pareti ricoperte di legno, sui quali avrebbe potuto salire con le scale di soccorso, anche se aveva voglia di farlo a mani nude. Questa attrazione per le scalate e le altezze, che per quanto ricordava aveva sempre avuto, non riusciva a domarla.

Avrebbe dovuto effettuare anche l'addestramento militare, per il Giuramento, ma era previsto molto tempo per l'addestramento professionale. Gli toccarono anche i servizi di pulizia interna e di cucina, che accettò disciplinatamente.

Un giorno, quando solamente pochi di loro avevano ottenuto la divisa da fatica, furono condotti un plotone alla volta, all'interno del K2, il castello di manovra più alto. Ovviamente il nome lo affascinò subito.

Il sottufficiale istruttore spiegò a tutti ciò che li aspettava: un'ultima prova selettiva, il passaggio sulla trave di equili-



verso l'Istruttore, un quarantenne di poche parole, che ad ogni sbaglio degli allievi urlava che li avrebbe rimandati a casa.

Questi lo squadro da capo a piedi, e gli ordinò di seguirlo.

Lui, senza guardare in basso, fissò la fine della trave dove sarebbe dovuto arrivare. Allargò leggermente le braccia e, al via dell'istruttore si avviò sulla trave con passo deciso, non aveva paura del vuoto. Arrivato dalla parte opposta si girò mettendosi sull'attenti, mentre il sottufficiale annuiva e faceva preparare il secondo. Questo fu il primo dei successi professionali di Tiziano Nannuzzi.

Dopo di lui avanzarono gli amici bolognesi, Albertino Landi, Bruno Brusa, Stefano Naldi e Lorenzo Bernardi, che, con l'orgoglio di non essere da meno, passarono velocemente la trave.

Da quel giorno formarono una squadra formidabile.

Trascorsero quattro mesi molto coinvolgenti per Nannuzzi e i suoi amici. Ogni giorno si alternavano le ore di guida sui camion Fiat 639 per le strade periferiche romane e l'addestramento professionale con le scale al castello di manovra, nel quale Tiziano eccelleva.

Agile, leggero e robusto come era, alto 1,68 m. e con 57 kg. di peso saliva in alto come un gatto, ricordano i quattro commilitoni.

Negli intervalli di tempo libero si divertiva a entrare nell'ingresso dell'edificio della I Compagnia salendo gli scalini sulle mani, in verticale.

Nelle poche ore di libera uscita, i mille Allievi Vigili Volontari Ausiliari sciamavano per Roma, e lui andava con Lorenzo Bernardi a visitare la città scattando centinaia di fotografie.

Voleva portarle, racconta Bernardi, alla mamma che lo aspettava il venerdì sera a Sasso, quando ottenevano il permesso di pernottare a casa fino alla domenica sera.

La passione per la fotografia era pari solo a quella per la montagna.

Foto I Compagnia 68°
Corso A.V.V.A. L'Allievo
Tiziano Nannuzzi è in
seconda fila, il settimo da
sinistra.

Pag. 9 - S.C.A. 1975.

Tiziano Nannuzzi in basso
a sinistra. Al suo fianco in
basso Bruno Brusa, che
porta sulle spalle Alberti-
no Landi.

S.C.A. 1975. Tiziano Nan-
nuzzi sul cassone dell'ACT
Fiat 639 della Scuola

Guida, primo a sinistra in
alto. Di fianco, al centro,
l'Allievo Albertino Landi,
e ultimo a destra l'Allievo
Bruno Brusa.

Pag. 11 - Anni '70. Badolo
(BO), Tiziano Nannuzzi
in arrampicata su parete
verticale.

In quel periodo caratterizzato dalla "Austerità", decretata per limi-
tare i consumi di combustibili, ripartivano da Sasso Marconi alla
volta di Roma alla mezzanotte di domenica, quando terminava il
divieto di circolazione.

Bernardi guidava la sua 500 a tavoletta, senza fermarsi, con Nan-
nuzzi che parlava e lo teneva sveglio, mentre seguivano nella neb-
bia i fari rossi di qualche camion che faceva loro strada.

Quando, in grave ritardo arrivavano alle Scuole, Nannuzzi si ar-
rampicava veloce sul cancello di servizio posteriore, aiutava Ber-
nardi tirandolo su per un braccio, e poi scendevano quatti quatti
dal muro di recinzione.

La 500 è ancora lì, nel garage di Lorenzo, e cammina ancora, a
ricordo dei bei tempi giovanili e della loro amicizia.

Nelle serate più fredde, molti allievi andavano al cinema, che per
loro a quel tempo era gratis. Tiziano era il primo, appassionatis-
simo di film, conosceva nomi e storie di attori e registi. Finito lo
spettacolo, gli amici andavano a mangiare la pizza insieme e poi
rientravano in caserma.

Allora il servizio militare di leva durava sedici mesi, di cui quattro
di addestramento, che passarono presto però, tra tanti impegni e
nozioni da apprendere.



1974. Al Comando di Bologna

I quattro amici fecero insieme il Giuramento, e furono tutti destinati al Comando Provinciale di Bologna, dove si ritrovarono per il resto del periodo di leva.

Essendo un ragazzo sveglio e ordinato di natura, oltre che come autista Tiziano fu impie-

gato come Vigile Ausiliario presso l'Ufficio Mensa del Comando, dal quale, come racconta Albertino Landi, veniva inviato in giro per Bologna e anche verso i Distaccamenti della provincia con il furgoncino Fiat 850, per trasportare viveri e materiali. Spesso era anche chiamato dal Geometra Orlati, che lo preferiva come autista per le visite sopralluogo di Prevenzione incendi.

In questo caso, ricordano i quattro compagni di Corso, nasceva un problema.

L'Ufficiale viaggiava in auto con i finestrini sempre rigorosamente chiusi, sia d'inverno che d'estate, quando l'aria dentro l'autovettura si faceva rovente. Tiziano lo risolse brillantemente, accendendo il riscaldamento senza farsene accorgere, costringendo in tal modo Orlati ad aprire un paio di finestrini.

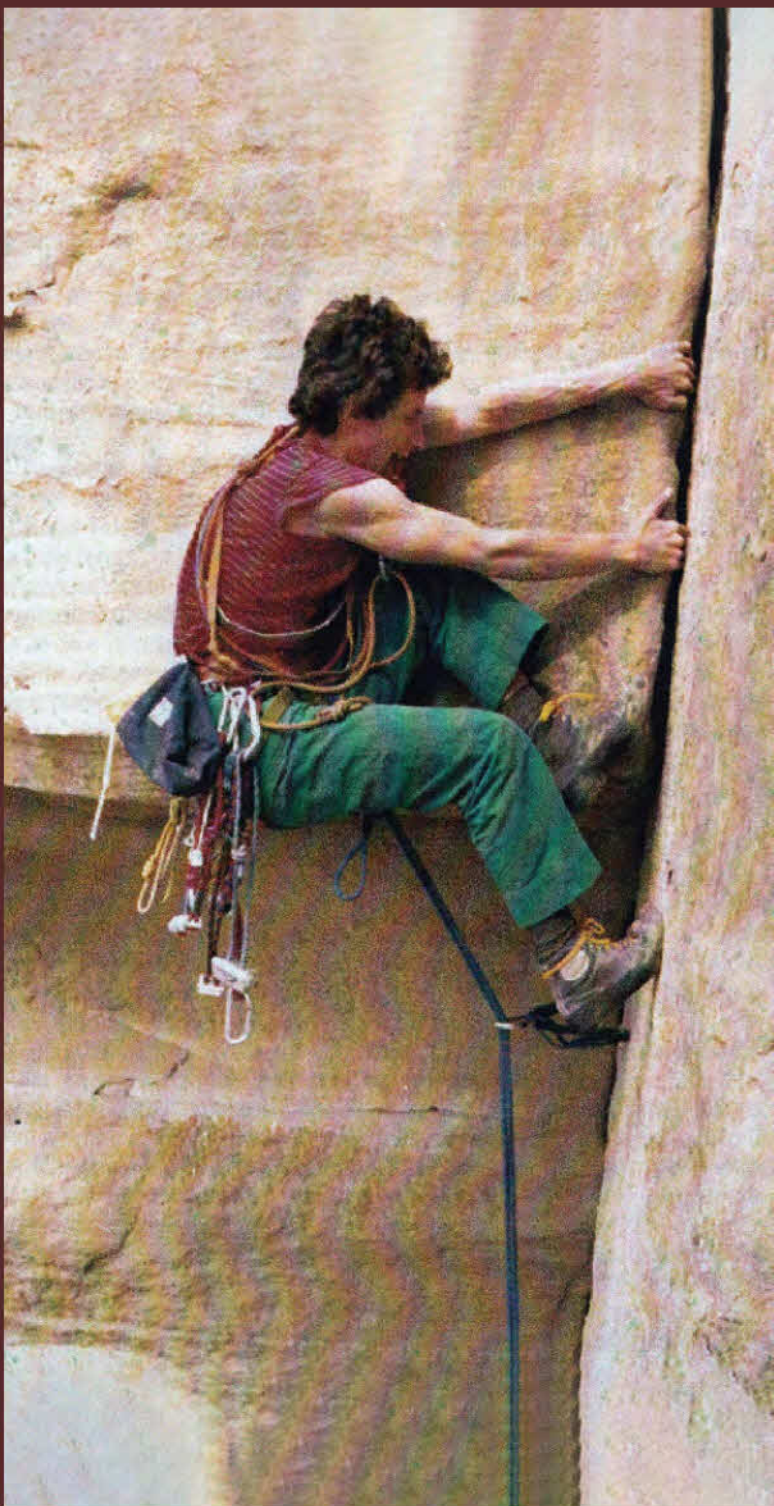
La caserma bolognese, situata sotto le gradinate dello Stadio, era costruita con la superficie delle facciate esterne in mattoni.

Sfruttando le fessure tra un mattone e l'altro, Nannuzzi si arrampicava come una lucertola sulla parete verticale, sotto gli occhi attoniti di tutto il personale, raggiungendo da terra le finestre superiori con la sola presa della punta delle dita e delle scarpe.

Un giorno, incuriosito dall'affollamento del piazzale, si affacciò il Comandante Sangiorgi, che non credeva ai suoi occhi, e intimò a Nannuzzi di scendere e di non farlo mai più. In breve la sua fama di arrampicatore si sparse per il Comando, dove fu soprannominato "lo scalatore" e, viceversa, nel mondo degli alpinisti era già noto come "il pompiere".

Ciò nonostante Tiziano non smise di esercitarsi, e anzi, raccontano i suoi colleghi, per un periodo si mise anche a progettare una funambolica passeggiata sul filo, dalla cima del castello di manovra alla sommità della curva sud dello Stadio. Poi, difficoltà tecniche e qualche altro progetto da studiare, lo distolsero dall'idea.

Non dovette passare molto tempo perché Tiziano Nannuzzi divenisse "lo scalatore - pompiere".



1975 - Vigile del Fuoco Permanente

Tiziano Nannuzzi iniziò il suo servizio al Comando Provinciale VVF di Bologna come Vigile permanente il giorno 1.11.1975, dopo il periodo di sei mesi in qualità di Allievo vigile del fuoco, vincitore di un concorso nazionale. La sua sede di servizio, la Centrale, come detto in precedenza, era allora ubicata allo Stadio Dall'Ara, con le autorimesse e i locali tecnici al pianoterra, e gli uffici e le stanze del personale al primo piano, sotto i gradini delle tribune e della curva sud.

La domenica, per qualche ora, si sentivano sulla testa i colpi dei tifosi che saltavano men-



Si attesta che il Sig. NANNUZZI Tiziano,
facente parte del Corpo dei Vigili del Fuoco, ha parteci-
pato al XXI Corso di Speleologia di 1° Livello, organizza-
to unitamente dal Gruppo Speleologico Bolognese del Club
Alpino Italiano e dall'Unione Speleologica Bolognese del
l'A.R.C.I., frequentando assiduamente le lezioni teoriche
e le uscite pratiche, dimostrandosi capace di svolgere at-
tività speleologica.

Il segretario del G.S.B. - C.A.I.

Alfredo Deserti

1982. Attestato di parteci-
pazione al Corso Speleo
organizzato dal Gruppo
Speleologico Bolognese
del C.A.I.
Esercitazione "Acquafred-
da" del Nucleo Speleo
VVF di Bologna, presso la
Grotta della Spipola.
Pag. 13 - 1983. Sede
Centrale Comando VVF
Bologna. Tiziano Nannuzzi
e Stefano Sghinolfi in ar-
rampicata sulla parete del
Castello di manovra.

tre esultavano.

Aprendo una porticina in cima ad una scala interna, si entrava sulle gradinate, un piccolo privilegio per i pompieri. Alle volte, dalla stessa porticina, veniva condotto fuori l'arbitro in fuga dai tifosi inferociti, che poi se ne andava a bordo dell'autoambulanza in sirena, senza destare sospetti.

Poco più di sei mesi dopo, nel Corpo Nazionale si verificò uno dei più significativi avvenimenti della sua storia: il raddoppio dei turni di servizio, da due a quattro.

A Bologna, Nannuzzi capitò inizialmente nel turno "D", ma con un assestamento delle specializzazioni, passò al turno "A", dove trovò molti amici, fra i quali Stefano Sghinolfi, con il quale condividerà in seguito numerose avventure alpinistiche.

Nel corso degli anni successivi partecipò a numerosi interventi di soccorso per calamità, con le Sezioni operative della Colonna Mobile Emilia - Romagna, fra cui il terremoto della Campania e Basilicata del Novembre 1980.



Nel 1979 il Comando ricevette una richiesta di intervento per l'ausilio nel salvataggio di un componente del Gruppo speleo Bologna, bloccato da alcune ore nella Grotta della Spipola, vicino a San Lazzaro di Savena.

Intervennero i Sommozzatori, che, per via della complessità del soccorso in ambiente ipogeo, incontrarono molte difficoltà nel raggiungere la vittima, già deceduta al loro arrivo. Seppur provvisti delle mute necessarie per muoversi nei cunicoli in cui scorreva l'acqua del torrente Acquafredda (un nome che descrive già da solo l'ambiente), non erano convenientemente preparati per gli interventi speleo propriamente detti.

Fu come se si fosse stappata una bottiglia in pressione.

Le chiamate per casi simili aumentarono, in particolare nei periodi estivi, a causa di in-

cidenti che accadevano a chi si avventurava nei pozzi di accesso alla Grotta, semplici da discendere ma molto difficili da risalire, in quanto umidi e dalle pareti fangose.

Non esistendo in quel tempo una apposita specializzazione del Corpo Nazionale, si formò, volontariamente, un nucleo di personale che realizzò in officina alcune attrezzature indispensabili, e si iscrisse a proprie spese ad un corso di speleologia tenuto a Bologna dal già esperto Gruppo Speleo Bologna, affiliato al CAI.

Vi parteciparono i Vigili Zanolì, Grazia, Deserti, Collina, Ognibene e altri.

Vista la favorevole riuscita, successivamente se ne tennero altri su iniziativa del Comando, a cui partecipò anche Tiziano Nannuzzi.

Una complessa esercitazione del neonato Gruppo Speleo VVF di Bologna ebbe luogo nel 1982 alla Grotta Serafino Calindri, lunga 1.955 metri, con un dislivello di 26 m., ubicata nel Parco dei Gessi Bolognesi, nel Comune di San Lazzaro di Savena.

L'esercitazione si svolse in collaborazione con tecnici dell'Università degli Studi di Bologna, che da tempo studiavano il territorio dei calanchi bolognesi, utilizzando tecniche di esplorazione speleologica.

Tiziano Nannuzzi, allora già attivo come scalatore, iniziò ad interessarsi e a addestrarsi sulle differenti tecniche speleologiche, con la sua innata curiosità e la passione per tutto ciò che era esplorazione di terreni impervi. Partecipò anche all'esercitazione nell'Antro della Croara (1982) in cui erano presenti altri vigili formati nel frattempo, fra cui Erio Veronesi, detto dagli amici Erik il Rosso, il quale diventerà uno degli esperti nazionali S.A.F. del Corpo Nazionale.

Tiziano aveva il fisico adatto per le attività speleologiche, non troppo alto, leggero, e con 86 cm. di circonferenza toracica. Purtroppo la sua scomparsa gli impedì di partecipare all'evoluzione dell'importantissimo settore speleo-alpinistico VVF, nel quale si sarebbe certamente distinto per le sue innate attitudini.

Nei momenti di pausa durante il turno di lavoro, Tiziano si dedicava a rinforzare la presa delle mani, piccole e sottili, ma dalla morsa di acciaio.

Libero dal servizio era quasi sempre presente alla rocca di Badolo, da molti utilizzata come palestra di roccia, dove in breve tempo divenne uno dei migliori arrampicatori e aprì molte nuove vie di salita.

Spesso partiva la mattina presto con la sua inconfondibile Fiat 127 verde, alla volta di qualche cima alpina, e poi, in compagnia di appassionati alpinisti come lui, la scalava.

Nel 1982 in salita solitaria, ed in sole quattro ore, raggiunse la vetta del Pilone Centrale del Freney, un pilastro granitico che, dal ghiacciaio del Freney, sale quasi alla vetta del Monte Bianco di Courmayeur, ad oltre 4810 m.

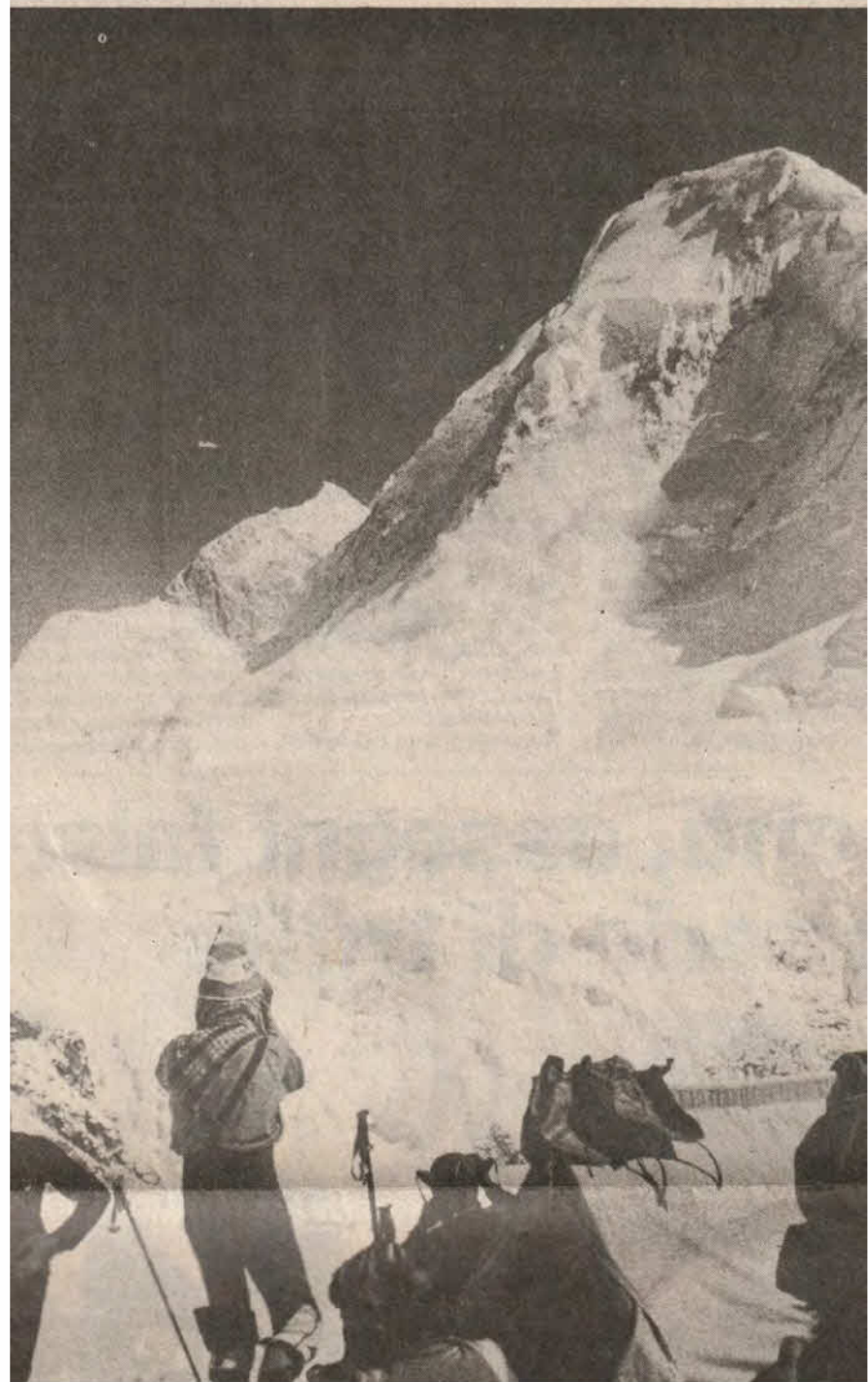
1983. HPK 83. La spedizione in Himalaya e la salita sul Disteghil Sar Sud

1983. Don Arturo Bergamaschi, Tiziano Nannuzzi e STEFANO Sghinolfi esaminano le mappe della spedizione HPK83 in Pakistan.

Dai diari di viaggio, che Tiziano Nannuzzi compilava scrupolosamente, si palesano il grande amore per la montagna e l'esplorazione, e l'attenzione per l'organizzazione tecnica e logistica delle



Piatti di tagliatelle a quota settemila bolognesi sulle cime del Karakorum



spedizioni dirette da Don Arturo Bergamaschi, conosciuto anche come “il prete scalatore”.

Alle pagine scritte si aggiungono i reportage fotografici di Tiziano, dettagliati e anche di rilievo artistico.

Tutto il corposo materiale è stato raccolto, catalogato e conservato da Cucciolo (Stefano Sghinolfi) collega, grande amico, e voce narrante del racconto che ci accingiamo, di seguito, a conoscere.

“Il 22 giugno 1983 partì da Bologna la quattordicesima spedizione organizzata da Don Arturo Bergamaschi, con meta il Disteghil Sar Sud, 7450 m., in Pakistan.

La spedizione fu denominata HPK 83, dalle iniziali di Himalaya Pakistan Karakorum, anno 1983.

Il gruppo, oltre a 13 alpinisti, dei quali 7 emiliani, comprendeva anche 4 medici, che condussero interessanti esperimenti sulla diluizione del sangue in alta quota, e il marconista Ludovico Gualandi.

La spedizione rientrò il 10 Agosto, dopo aver conquistato le cime del Disteghil Sar Centrale (7700 m.), del Disteghil Sar Sud (7450 m.) e dello Yazghil Nord (7400 m.).

La prima tappa fu a Rawalpindi, dove sostammo oltre una settimana, sia perché ci volle tempo prima che ci recapitassero i bagagli e i materiali che avevamo sbarcato dall'aereo a Karachi, sia per risolvere lunghe questioni burocratiche autorizzative presso vari Ministeri.

La temperatura di 40 gradi e il tasso di umidità impressionante, ci assediavano impedendoci perfino le uscite turistiche, che riuscimmo a fare solo a tarda sera.

Terminate finalmente queste vicissitudini, partimmo con armi e bagagli verso l'Himalaya, su un pulman, che



Spedizione HPK83, Tiziano Nannuzzi e Stefano Sghinolfi controllano le attrezzature alpinistiche con Don Bergamaschi. Pag. 15 - Giugno 1983. Il Resto del Carlino. Articolo sulla spedizione in Pakistan, Kharakorum. Pag. 17 - Spedizione HPK83. "Cucciolo" Sghinolfi solleva scherzosamente Tiziano Nannuzzi, presso il Campo base alle pendici del Disteghil Sar Sud. Pag. 18 - 1983. Pakistan. Disteghil Sar. Campo durante la salita. 1983. Tiziano Nannuzzi in salita su ghiaccio per superare un crepaccio.

sembrava una moschea viaggiante, decorato e addobbato con lampioncini, luccichini e disegni fino all'inverosimile.

Per raggiungere la prima meta a 650 km. di distanza, Gilgit, una vera e propria oasi vicina ad un corso d'acqua, impiegammo 30 ore, lungo strade dissestate, su costoni ripidi, e sopra scarpate molto pericolose.

Dopo una breve sosta ci muovemmo verso Ganesh, dove lasciammo il pulman per proseguire su jeep e trattori con rimorchio.

Qui assumemmo novanta portatori, ognuno dei quali si sarebbe caricato di venticinque chili nel tratto a piedi, senza strade. Ai portatori, selezionati dall'Ufficiale di collegamento governativo che ci accompagnava, pagammo 90 rupie al giorno, oltre che la dotazione individuale consistente in equipaggiamento personale, scarpe, occhiali da sole, berretti, cappottine impermeabili e teli per la notte. Per loro, la paga significava la sopravvivenza annua familiare; per questo purtroppo, a volte avevano la tendenza ad allungare i percorsi.

Il cammino a piedi fu molto faticoso. Il terreno accidentato e i carichi non permisero di mantenere una buona velocità di marcia. Trovammo anche difficoltà per bere e mangiare, dato che la mancanza di vegetazione e il vento portavano sabbia ovunque, anche in sospensione nelle acque del fiume che costeggiammo.

Occorsero quattro giorni per incontrare la prima oasi, e altri due per giungere a Hispar, l'ultimo villaggio segnato sulle carte. Poi altre quattro giornate di cammino, costeggiando il fiume ormai ghiacciato, per salire alla base del Disteghil, a 4500 m., dove allestimo il Campo Base.

Lì ci colse una nevicata lunga tre giorni che bloccò ogni nostra velleità alpinistica e ci mise il morale fuori servizio. Se fosse continuato così per qualche altra giornata avremmo dovuto fare marcia indietro, in quanto eravamo già in ritardo sulla tabella di marcia originaria".

Fortunatamente il 13 luglio, il clima migliorò e un drappello di dieci alpinisti poté portarsi a 5100 m. e allestire il Campo 1. Nonostante un altro paio di giorni di neve, il 17 luglio arrivarono a quota 5800







HPK83. Sghinolfi e Nannuzzi.

HPK83. Esami medici sperimentali. Sghinolfi in visita oculistica in quota.

m. dove stabilirono il Campo 2, rifornendolo di materiali.

Bianchetti, Rampini, Ferrari e Sala avanzarono verso la cima e stabilirono il campo 3 a 6450 m., affondando i passi nella neve fresca fino alle ginocchia, e infine il Campo 4 a 6900 m.

In un intervallo di tempo buono, nelle prime ore del pomeriggio del 24 luglio, Bianchetti, Ferrari e Sala lasciarono il Campo 4 e raggiunsero la vetta del Disteghil Sar Sud a 7450 m., rientrando al Campo 4 appena in tempo, investiti da un fortissimo e gelido vento.

Il giorno successivo ridiscesero al Campo 1.

Seguirono, a rotazione altre ascese dal Campo 4; Corradini e Moreschini arrivarono al Disteghil Sar Est, 7700 m., Botto e Nannuzzi al Disteghil Sar Sud, Casolari aggirò il Disteghil Sar Sud e raggiunse la vetta dello Yazghil Nord 7400 m., in prima salita.

Poi tutti ridiscesero, e il 30 luglio tutto il materiale era rientrato al Campo Base.

Scriva nel suo diario di viaggio Tiziano Nannuzzi, dal Campo 4:

“...il piccolo termometro che ho nello zaino è già sceso a

-8; e pensare che solo un paio d'ore fa, col sole, saliva a +30..., via radio si sente all'improvviso la voce affannosa e stanchissima di Graziano (Ferrari) che descrive la cresta sulla quale stanno salendo, sono quasi in cima..., poi sentiamo lo scambio di messaggi fra i Campi, sono tutti molto euforici...

Dopo una mezz'ora la radio riprende, la voce di Graziano è ancor più affannosa però stavolta ha un entusiasmo del tutto particolare – non si può più salire da nessuna parte, siamo in cima, è quasi



Il 22 Giugno è partita da Bologna la quattordicesima spedizione organizzata da Don Arturo Bergamaschi. Anche quest'anno il comune di Bologna ha contribuito con un aiuto economico.

Questa volta la spedizione era il Disteghil Ser Sud di 7450 m nel Karakorum o Himalaya del Pakistan. Ne fanno parte 13 alpinisti provenienti un po' da tutta l'Italia di cui 7 sono bolognesi.

Veri novità nella storia delle spedizioni sono presenti anche due Vigili del Fuoco. Tiziano Nannuzzi ~~xxx~~ rappresentante dell'alpinismo bolognese e Stefano Achinolfi che collabora col Genio Spedizioni nell'organizzazione del campo base e cuoco.

Oltre ai 13 alpinisti veri e propri la composizione 4 medici che hanno condotto interessanti esperimenti sulla diluizione del plasma in alta quota e gli ingegneri Lodovico Gualandri che in occasione del anno delle telecomunicazioni ha ripetuto l'esperimento che fece i tecnici dell'Australia. Gualandri dal Karakorum ha scoperchiato le luci in piazza Maggiore a Bologna.

La spedizione è rientrata il 12 dicembre riportando dei risultati che non ~~xxx~~ hanno bisogno di alcun commento, tre cime oltre i sette mila metri.

Disteghil Ser centrale di 7700 m
Disteghil Ser Sud di 7450 m
Yashil Nord di 7400 m

I risultati conseguiti oltre a evidenziare l'ottima preparazione tecnica degli alpinisti e l'efficienza logistica del comitato del comitato di Bologna, sono finalmente stati raggiunti i livelli di altre spedizioni del nord Italia: Disteghil centrale e Yashil.

*Artesche da me
spedizioni
Dario Z. B. '83*



1983. Disteghil Sar Sud. Ultima parte della salita, Botto fotografato da Nannuzzi.

1983. Disteghil Sar Sud. Mancano pochi metri, Nannuzzi fotografato da Botto.

Pag. 20 - 1983. Nannuzzi cucina una minestra per reintegrare i liquidi in altitudine

1983. Un momento di riposo. Il gagliardetto dei Vigili del fuoco di Bologna.

1983. Diario di viaggio di Tiziano Nannuzzi con firma autografa.

buio, tira un gran vento e fa molto freddo!

Dopo seguirono le felicitazioni di tutti e le raccomandazioni per la discesa. Infine il marconista trasmise la grande notizia a casa: - Giorno 24 luglio ore 8 locali, Graziano Ferrari, Filippo Sala e Attilio Bianchetti hanno raggiunto la Cima del Disteghil Sar Sud di 7450 m.-"

Dal diario di Tiziano Nannuzzi:

"...ognuno deve cercare di mettere da parte le proprie ambizioni personali (arrivare in cima per primo) per aiutare chi in quel momento è in condizioni psicofisiche migliori, e quindi ha più probabilità di farcela. Ci sono momenti in cui la cima appare lontanissima, tu sei solo con la tua fatica, non ti sembra neanche di fare una scalata, ma di lavorare in un cantiere. Allora ti chiedi che senso abbia tutto ciò; ma questa fatica non è inutile, anzi è indispensabile perché si possa arrivare in cima, perché chi è più in alto sta scavando la traccia e attrezzando il percorso anche per te.

All'alba del 26 luglio io e Piero Botto arranchiamo faticosamente in un mare di nebbia e di nevi-

schio, ma ormai sono giorni che fra i 6000 e i 7000 m. il tempo è sempre infame. Oggi sulla base di lancio ci siamo noi e andiamo.

Questo è il tratto più penoso di tutta la salita; se il tempo non migliora dovremo rinunciare, e questa incognita indebolisce la nostra volontà di tener duro.

Quando sono avanti io non vedo niente, solo bianco, un muro impalpabile e tuttavia reale, solo ogni tanto una bandierina rossa piantata i giorni scorsi che mi dice che sono sulla pista giusta. Quando sta davanti Piero è meno faticoso, non devo neanche alzare la testa per guardare davanti, è sufficiente che mi guardi la punta dei piedi ed entri nelle sue orme, è più comodo.

Sopra i 7000 m. un vento abbastanza deciso spazza un po' le nubi e migliora la visibilità. La cima è lì, sopra le nostre teste, il vederla così vicina fa affluire nuove energie, la vetta ci sta tirando.



Lamberto Saporì

Avete mai provato a cuocere tagliatelle bolognesi all'uovo ad una altezza di 4.500-5.000 metri di quota? C'è qualche bolognese che l'ha fatto. Sono i componenti della spedizione «Hpk '83 Città di Bologna», ritornati già da alcune settimane dal Karakorum. Ebbene: le tagliatelle sono le uniche che, a quell'altezza, mantengono la loro compattezza. Tutte le altre minestre, dagli spaghetti ai maccheroni, si sfaldano, perdono pastosità.

E' una delle considerazioni — certo la meno importante — ma la data non è stata ancora precisata — al Palazzo dei Congressi verranno proiettate le diapositive ed esposte le foto scattate durante la spedizione.

Le avventure che i venti del gruppo hanno vissuto occuperebbero un libro. Ma alcune di queste possono essere raccontate subito. Ce ne parla uno dei due vigili del fuoco bolognesi, Stefano Sghinolfi, 34 anni, via Crocioni 9, sposato senza figli.

«Eravamo a circa tremila di quota — racconta — in fase di avvicinamento al Disteghelli, che dovevamo scalare. In mezzo ad un paesaggio desertico, spaventoso, siamo arrivati ad una sorta di oasi, un paesucolo di poche

case, Ispar, che a noi però è parso quasi una città. Siamo arrivati pochi minuti dopo che un pastore del luogo si era infortunato, spezzandosi una gamba. Lo abbiamo saputo subito, ed i medici che erano con noi si sono dati da fare. Lo hanno trasportato in una casa, hanno attrezzato una rudimentale sala operatoria, hanno praticato l'anestesia locale ed hanno ridotto la frattura, «steccando» la gamba. Era passata appena un'ora ed i suoi compaesani gli avevano già sfasciato la gamba, medicandola con erbe. Quando, un mese dopo, siamo ripassati da quel luogo, l'uomo aveva una gamba grossa come un tronco, gonfia e bluastro. Oggi, difficilmente sarà ancora in vita. «Il primo abbozzo di ospedale dista, da Ispar, cinque giorni di dura marcia».

La spedizione, come è noto, ha avuto anche finalità scientifiche (c'era nel gruppo, fra gli altri, il prof. Cavazzuti, del «Malpighi»). Sono state controllate sostanze antiemorragiche, sono state rilevate e valutate le pressioni sanguigne alle varie altitudini e così via.

«Di certo — riprende Sghinolfi — la fatica è stata tanta, ma anche le soddisfazioni non sono mancate. Come ad esempio vedere il perfetto allenamento dei miei compagni — forse meno famosi degli scalatori dolomiti ma egualmente efficienti e la perfetta organizzazione di don Bergamaschi».

Anche con i portatori, gli hunza, non sono mancati i contrasti. «Essi guadagnano — contrattualmente — 12mila

lire al giorno. Per incassare di più, restando impegnati per un maggior numero di giorni, ci hanno fatto deviazioni, giri viziosi, che ci hanno fatto marciare per due giorni in più. Non solo, ma sotto una tempesta di neve, ai piedi di un ghiacciaio, hanno detto che se non aumentavamo loro la paga ci avrebbero abbandonati. Ed abbiamo dovuto pagare».

Fra le mille disavventure non sono mancati furti e borseggi. «Al ritorno ci siamo fermati a Rawalpindi — dice Sghinolfi — dopo 2 ore di pullman. Non abbiamo trovato da dormire in albergo ed allora ci siamo sistemati sotto un porticato. Alla mattina uno dei nostri era privo di quattrini e documenti. «No problem», ci ha detto il nostro accompagnatore pakistano.

Ma poiché, quando diceva così, voleva dire che in realtà di problemi ce n'erano duecento, ci siamo preoccupati. Infatti siamo riusciti a partire in aereo per il rotto della cuffia, facendo attendere l'aereo in pista per oltre un'ora. A Karachi ci sono state portate via anche sei tende ed un contenitore con piccozze ed altri attrezzi per la montagna».

Sul piano sportivo, la spedizione ha raggiunto la vetta, in prima assoluta, del Disteghelli Sar Sud mentre altre due cime sono state scalate in seconda assoluta. Sono tutte oltre i settemila.

Se poi qualcuno vuole sapere perché gli uomini tentano queste imprese, è difficile dare un risposta. Solo chi ha la montagna nel sangue sa il perché.

Saliamo per una cresta con tratti ripidi, fino a 50 gradi, rimaniamo senza fiato e cerchiamo di rallentare il ritmo, non si può essere troppo veloci a queste quote.

Mi stupisco di come sia diventato piacevole il rumore dei ramponi e della piccozza di Piero nel ghiaccio, quasi una musica. A un certo punto i tratti ripidi finiscono, e il pendio torna a scendere dall'altra parte, questa volta siamo proprio in cima. Comincio a piazzare le macchine fotografiche con l'autoscatto. Piero contatta via radio il campo base e racconta quello che vediamo attorno. Quando l'orizzonte si apre tra le nubi, appare la maestosità dei giganti che ci circondano, primo fra tutti il K2 ad appena 100 km di distanza. Sono felice. Felice soprattutto per aver ripagato la fiducia che tanti amici avevano riposto in me, e per quei trecento pompieri che sono dietro questa bandierina rossa che sto fotografando. Non immaginano la grande forza che mi hanno dato.

Sono euforico perché siamo qui a 7450 m. con la faccia nuda, e riusciamo ad accontentarci di quel terzo di ossigeno che c'è.

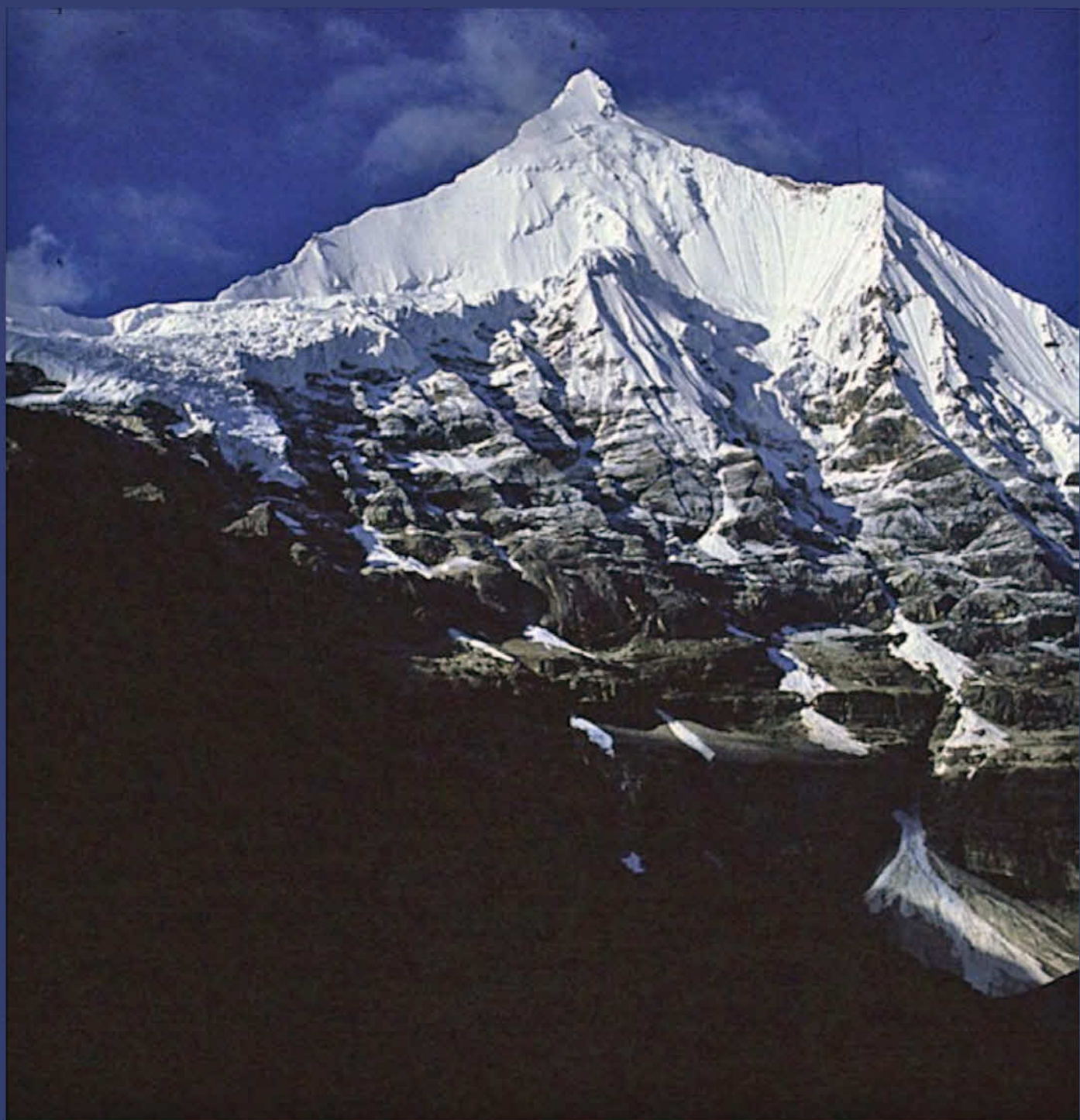
A noi alpinisti ci viene chiesto spesso cosa ci spinge a fare queste cose, cosa cerchiamo quassù. Potrei dare risposte molto complicate, ma anche altre molto semplici, contenute in una sola frase: - chissà se ce la farò -.

1984. Bhutan. Il tentativo di conquista dello Tserim Kang. Quando la montagna disse no.

Il Bhutan è un piccolo Regno buddista situato sull'Himalaya orientale, celebre per i suoi monasteri, le fortezze e gli spettacolari panorami caratterizzati da altissime e ripide montagne. Le cime himalayane sono molto famose e fra le preferite dagli amanti del trekking e dell'alpinismo sportivo.

Fra esse lo Tserim Kang, denominato popolarmente come «montagna della Dea della lunga vita», alta 6532 m., e cima delle più ostiche da salire.

Don Bergamaschi, già allora conosciuto nel mondo alpinistico, e non solo, come «il prete che è salito più vicino a Dio», all'inizio



dell'anno 1984, radunò un gruppo di alpinisti e collaboratori logistico-sanitari disponibili per una nuova impresa sulle catene montuose asiatiche, questa volta in Bhutan, detto il Regno del Drago. La meta prescelta fu proprio lo Tserim Kang.

Tredici uomini in tutto, tutti esperti e preparati nel loro campo, e molto affiatati.

Come sempre i preparativi furono lunghi e le incombenze con la burocrazia del Bhutan logoranti.

Una volta arrivati all'aeroporto di Paro, dovettero rimanere fermi per cinque giorni al

fine di acquisire le necessarie autorizzazioni. Ne approfittarono per rifornirsi di materiali occorrenti e per esplorare la città come turisti.

Il campo base fu stabilito a quota 4000 m., e il primo e unico campo avanzato fu realizzato a quota 4700 m. Appena ebbero terminato, iniziò un periodo di numerosi giorni di maltempo, neve e pioggia, con scarsissima visibilità. Restarono immobilizzati a lungo, con un sensibile dispendio di energie mentali e anche di risorse economiche.

Alla fine, viste le condizioni avverse, il 14



settembre, non senza tristezza, Don Bergamaschi annunciò il rientro nella capitale Thimphu, e poi a Bologna, non appena il meteo fosse stato tanto clemente da consentire il recupero di attrezzature e materiali e la discesa in sicurezza.

Tuttavia, il 15 settembre, illuminata improvvisamente dal sole, la montagna assunse le sembianze di una donna, la "Dea", con le braccia spalancate, pronta ad accogliere gli scalatori.

Il poco tempo ancora a disposizione e la variabilità delle condizioni climatiche rendevano immediatamente possibile la smobilitazione del piccolo Campo avanzato in quota, con i relativi materiali e attrezzature, e il recupero delle corde fisse, installate lungo le pareti.

Per la missione partirono Tiziano Nannuzzi e Giorgio Corradini.

Alle ore 18 era previsto un collegamento radio tra loro e il Campo Base, ma le chiamate loro indirizzate furono vane, silenzio totale.

I due erano stati avvistati per l'ultima volta poche centinaia di metri sopra al Campo avanzato, ed erano stati immortalati in una immagine presa col teleobiettivo.

C'era il sole, pochissimo vento, e forse stavano tentando lo sprint finale verso la cima dello Tserim Kang, distante solo poche ore di salita.

Vista l'interruzione dei collegamenti, i compagni di spedizione iniziarono immediatamente le ricerche, ma non riuscirono a localizzarli.

Probabilmente erano stati traditi da una "cornice" di neve, staccatasi improvvisamente da una cresta sotto i loro piedi, ed erano precipitati a valle finendo in un ghiacciaio sottostante, circa novecento metri più in basso.



15.09.1984 Tserim Kang. Ultima immagine di Tiziano Nannuzzi e Giorgio Corradini, fotografati da lunga distanza con teleobiettivo, dopo essere partiti dal Campo 1 diretti verso la vetta. Le loro sagome sono cerchiare di rosso.
 Pag. 22- 1983. Rawalpindi. Omaggio del gagliardetto dei Vigili del fuoco di Bologna all'Ambasciatore italiano in Pakistan.
 1983. Articolo di Lamberto Saporì. Intervista a Stefano Sghinolfi.
 Pag. 23 - Kang. Bhutan. 6466 m, la "Dea della Lunga Vita".
 Pag. 24 - 1984. Tiziano Nannuzzi e Giorgio Corradini.
 1984. Tiziano Nannuzzi in cucina.
 1984. Tserim Kang, campo deposito a 4700 m. Nannuzzi e Corradini in preparazione per l'ascesa al Campo 1.

Poco dopo il maltempo ricominciò a flagellare l'area, e tutti dovettero rientrare al Campo Base, col divieto di Don Bergamaschi di allontanarsene. Sul ghiacciaio, in quelle condizioni, ci avrebbero rimesso la pelle tutti.

L'indomani le ricerche ripresero con l'invio di un elicottero governativo, ma non c'era la visibilità indispensabile per sorvolare in sicurezza l'area e individuarli. Giunsero anche quaranta militari dell'esercito butanese, ma anch'essi non riuscirono ad operare.

Questa situazione di stallo durò sei giorni. Il giorno 22 settembre, smontato il Campo Base, iniziò la ritirata verso Paro, dove giunsero dopo alcune ore di cammino.

Rientrarono solo in undici a Bologna.

"Il 15 settembre 1984, sullo Tserim Kang la nebbia si strappò come se fosse stata tagliata da una lama. Il cielo azzurro si stagliò improvvisamente dinanzi a loro, e con esso in tutto il suo splendore anche la cima immacolata della Montagna Sacra.

Tiziano e Giorgio partono subito, veloci e silenziosi verso di lei. La luce era bellissima.

Avevano dalla loro parte l'energia, la curiosità e l'entusiasmo della loro passione. Ma quel giorno la montagna decise di prendersi le loro giovani vite."

Tiziano Nannuzzi l'alpinista, una leggenda bolognese

Tiziano Nannuzzi iniziò a scalare nei primi anni settanta con il CAI di Bologna, e, dopo la maturità conseguita all'Istituto tecnico industriale, proseguì nella sua passione sportiva in arrampicata libera su difficoltà di livello 7a.



Targa-ricordo in legno, lasciata alla base dello Tsering Kang dai compagni di spedizione prima di lasciare il Bhutan (1984).

In quel periodo l'embrione di questa nascente attività, prendeva forma nella zona alpina di Arco, terra dei vari scalatori Mariacher e Manolo, che spesso frequentava.

Era molto attivo anche in inverno, quando si cimentava con cascate di ghiaccio, nevai e goulotte (formazione di ghiaccio e neve, molto stretta e ripida) sulle Alpi occidentali.

I suoi amici lo ricordano come un ragazzo semplice, senza grilli per la testa. Aveva un carattere estroverso e generoso, curava tantissimi interessi, e dopo i Vigili del fuoco e l'alpinismo, la sua passione più grande era la fotografia. Non era raro vederlo a qualche matrimonio per il servizio fotografico.

Nel febbraio 1983, ad una fiera, conobbe Don Arturo Bergamaschi che presentava il progetto della spedizione che stava organizzando allora.

Lo stimolo e la curiosità per quei paesi lontani non lasciarono in lui spazio a incertezze, volle parteciparvi.

Racconta Don Bergamaschi:

"...Per restare in costante allenamento, praticava diversi sport, e la corsa podistica era una sua specialità tant'è che nelle prove disputate con i colleghi di Bologna spesso ne usciva vincitore... Praticava soprattutto l'alpinismo sportivo, e salì molte pareti d'Europa sotto lo sguardo stupito di grandi scalatori, che lo vedevano arrivare con la sua automobile targata Bologna.

Amava l'estremo, ma con il rischio calcolato imparato alla scuola generosa dei Vigili del fuoco. Le sue mani erano piccole e sottili,

Due croci sulla neve

La notizia della scomparsa dei due alpinisti della spedizione bolognese è arrivata via etere ad un radioamatore

Gianni Leoni

BOLOGNA — «Ho cominciato ad «arrampicare» quando avevo 16 anni, sul Pordoi. Mi ci aveva mandato il medico. Da quella malattia sono guarito, ma mi sono ammalato di montagna». Don Arturo Bergamaschi, preside di liceo, sacerdote con la vocazione per le scalate, ha messo insieme, dal 1970, una spedizione ogni anno. Sempre con pochi soldi, sempre con tanti amici. L'hanno definito l'anti Messner. «Lui preferisce arrampicarsi da solo, inseguendo il record; io conduco sempre un gruppo di uomini che hanno tutti le stesse probabilità di conquistare la vetta». Occhi verdi sul volto sempre abbronzato dal sole di quota, i modi semplici, sorride anche al ricordo

di vecchie paurose avventure. «Nel '70 in Kurdistan — ama raccontare — i turchi ci arrestarono e passammo sei giorni in prigione accusati di essere cospiratori politici a favore dei kurdi». E' un uomo mite, dai modi sicuri. Ha organizzato 17 viaggi verso il cielo, in tutti gli angoli del mondo: Africa, Kurdistan, Groenlandia, Afghanistan, Ande boliviane, Tibet, Karakorum, Ecuador e Nepal. Riesce a fare, da solo, il prete, il preside, l'insegnante, l'alpinista, il capo spedizione, lo scienziato, l'amico.

Quanto conta toccare una vetta? «Molto, dice, ma conta soprattutto l'esperienza del viaggio, lo stare insieme, l'avventura». Di viaggi e di avventure don Bergamaschi ne ha davvero da raccontare. Da quella lontanissima cima

solitaria «toccata» 14 anni fa all'ultima spedizione dal tragico finale tra i misteri del «settemila» himalayano del Buthan. In tanti viaggi il sacerdote con la piconza ha accompagnato complessivamente 150 persone in 161 scalate verso 95 vette inviolate. La sua casa in via Murri 68 alla periferia della città, sembra un club del Cai: foto di pareti di ghiaccio, di picchi e nuvole, di uomini piegati in verticale sulle rocce, di tende e zaini. Neppure la veduta di uno scorcio di baia, come se il mare non esistesse. Dall'ultimo viaggio verso il Tserim Kang, la «montagna della lunga vita», oltre 7000 mila metri nel «regno del drago» del Buthan, non torneranno due compagni di cordata: il vigile del fuoco Tiziano Nannuzzi e la guida alpina

Giorgio Corradini, di Rallo, vicino Trento. Nannuzzi, sguardo acceso su un volto tirato, baffetti fusi a un accenno di pizzetto, era figlio unico e abitava a Sasso Marconi, 15 chilometri dalla città, insieme con i genitori. Prestava servizio nella più importante caserma di Bologna: quella che ha gli uffici e le strutture all'interno dello Stadio comunale. Faceva parte del gruppo speleologico ed era un rocciatore piuttosto esperto. L'anno scorso, con un'altra spedizione del «prete che è salito più vicino a Dio», aveva toccato le cime del Tibet e al ritorno aveva illustrato le fasi del viaggio in una mostra fotografica agli amici della caserma. Per l'ultimo viaggio dal quale non tornerà più si era allenato sulla grand Jourses,



insieme con Giorgio Corradini, l'altra vittima della «montagna della lunga vita», e si era infortunato a una gamba. Una lesione di poco conto, che non gli ha impedito di accodarsi alla spedizione. Le notizie sull'andamento verso la conquista della cima inviata dal Buthan erano affidate alla posta e ai messaggi radio raccolti, attraverso ponti su mari e montagne, da radioamatori sempre all'erta, pronti a interpretare un suono umano oltre i fruscii di base. Proprio l'altro giorno il postino di Rallo, in provincia di Trento, ha depositato nella buchetta, un messaggio dello scalatore alla moglie Renata. «Sono molto felice — scriveva l'alpinista — per la festa dei miei 35 anni. L'hanno organizzata i compagni di viaggio al campo base. Saluta le bambine, a presto».

Il vigile del fuoco Tiziano Nannuzzi di Sasso Marconi, accovacciato, insieme al prete scalatore don Arturo Bergamaschi, prima della partenza.

Carlino **INTERNI**

Martedì 25 settembre 1984

Silenzio dal Bhutan

Ancora nessuna conferma della scomparsa degli alpinisti Nannuzzi e Corradini sull'Himalaya

Dall'inviato Gianni Leoni

RUSSI (Ravenna) — Non ci sono conferme, non ci sono smentite. Solo un prolungato silenzio. E così i termini della sciagura sullo Tserim Kang, il «regno del drago», nell'Himalaya, rimangono ancora fissati allo scarso messaggio gracchiato sabato tra fruscii, sibilli, suoni metallici, onde di ritorno e trattini morse, nell'impianto del radioamatore Pierluigi Zini, di Russi, nel Ravennate (sigla per gli addetti i 4 Zin). «Tiziano Nannuzzi e Giorgio Corradini sono stati travolti da una valanga. Per quattro giorni abbiamo inutilmente cercato i loro corpi. Avverti i familiari». Da allora sulla spedizione di don Arturo Bergamaschi è calato il silenzio. E' come se 13 uomini fossero

svaniti tra le nebbie di quota. «Gli altri stanno bene, marciano per rientrare, saranno a Bologna il primo ottobre», dice il radioamatore. E torna al pulsante del suo impianto proprio sopra la casa dove abita. Da questa mansardina, trasformata in sala d'ascolto e di trasmissione, con la finestra verso il cielo, le mappe colorate del globo al posto dei quadri alle pareti e le puntine da disegno che fissano una base sferoidale, una barca, un accampamento lontano, si è sviluppata giorno dopo giorno, la cronaca di un viaggio verso l'impossibile. Un colloquio ad ore fisse dalla Romagna verso l'Himalaya, col ponte di un navigatore che batte i mari da due anni, Renzo Favaro, veneto, skipper abile e assai noto. Favaro ha intercettato

l'addetto radio dell'équipe Bergamaschi il primo settembre, mentre vagava per l'oceano Indiano. Ed ha rilanciato il messaggio a Zini: «Siamo arrivati al campo base, ditelo alla Rai». Il nove, un'altra comunicazione: «Alle falde dell'Himalaya, a 4300 metri, il tempo è cattivo; trasmetto dall'interno di un sacco a pelo. Le battere le spalle quasi scariche. Dovrebbero arrivare le nuove». Dal sacco a pelo del Buthan, parlava il «marconista» Lodovico Gualandini. E ancora un messaggio: il navigatore Favaro, sempre dell'Indiano, riportava a Russi la voce del prete capocordata. «Per la prima volta abbiamo avuto una schiarita dopo 10 giorni — diceva don Bergamaschi — e abbiamo potuto vedere la montagna. E' un immenso Cervino di 7

mila metri. Abbiamo guardato anche il percorso che ci aspetta: lungo e difficile. C'è neve fresca e pericolo di valanghe». Da allora, da quel telex tra le nuvole, il rischio delle valanghe è ricorso in ogni comunicazione. Come in quella successiva. La voce dal «regno del drago», via oceano, era sempre quella di Gualandini. «Anche quando la situazione sembrava disperata per il maltempo il morale è rimasto molto alto. Un centinaio di cerbiatti ha attraversato di corsa il campo base; dopo due minuti è arrivato un cucciolo che non riusciva a quadrare un ruscello. Abbiamo visto marmotte, aguli, avvoltoi. Il pericolo delle valanghe non è scomparso». Brevi flash, di buon mattino e nel tardo pomeriggio, con cadenza ormai quotidiana,

almeno nelle intenzioni di chi parla. «Abbiamo dedicato il campo base a Francesco Vecchiacchi, un decano dei ponti radio della Rai. Fat sapere». Poi ancora, Gualandini a Favaro il navigatore. «Ti regalerò due cimeli dell'Elettra per ricordo d'assistenza». La risposta: «ho aggiunto alla mia bat Falconera il nome Elettro per quest'omaggio». Ed ecco il dramma. Sabato 22: parla Lodovico Gualandini. La sua voce al consueto appuntamento, emerge dall'etere per una tragica diretta. «Ho parlato con un radioamatore finlandese e gli ho dato il telefono di casa. Grazie a Dio ci sei tu, ho il messaggio, attacca il registratore. Comincio i due alpinisti Corradini e Nannuzzi mentre preparavano il materiale sono stati travolti da una valanga: i soccorsi sono subito iniziati, ma dopo 4 giorni non siamo riusciti a trovare le salme. Infuriava una tempesta di neve. Hai ricevuto?». Sì. «Ora il prego di avvertire i familiari, il parroco e i carabinieri di Sasso Marconi di Rallo. Rientriamo il primo ottobre, non prima perché non c'è l'aereo. Alle 15, saremo a Bologna».



Il vigile del fuoco di Sasso Marconi (Bo) Tiziano Nannuzzi, uno dei due scomparsi sulle montagne dell'Himalaya, ripreso in una posa scherzosa prima della partenza nella caserma dello stadio di Bologna dove prestava servizio.

Due articoli sulla scomparsa di Nannuzzi e Corradini apparsi sul "Resto del Carlino" del 24 e del 25 settembre 1984.

Dopo la tragedia

**Il ritorno della spedizione di don Bergamaschi
Commozione e silenzio in piazza Maggiore**



Don Bergamaschi col sindaco Imbeni durante l'incontro di ieri pomeriggio.

2 - ottobre 84

Alle 15,15 in punto il pullman con i componenti della spedizione himalayana di don Arturo Bergamaschi è entrato in piazza Maggiore, preceduto da una vettura dei vigili urbani. Ha superato il grande portale e si è fermato nel cortile interno. Primo è sceso don Bergamaschi, poi via via tutti gli altri superstiti. Non ci sono stati applausi.

Subito dopo, parenti ed amici hanno abbracciato fra le lacrime i loro congiunti. Visi smagriti, scavati, abbronzati, anche se il sole, nelle lunghe settimane della fallita spedizione in Bhutan, si è visto assai poco.

Sono rientrati in undici.

Mancano, sepolti nel ghiaccio dello Tserim Kan, il bolognese Tiziano Nannuzzi ed il trentino Giorgio Corradini.

A pagina 4 del fascicolo nazionale il servizio di Lamberto Saponi sul rientro della spedizione himalayana di don Bergamaschi.

2 ottobre 1984. Il rientro della spedizione e la commozione in Comune. Pag. 28 - 41

25.11.2006. Sasso Marconi, inaugurazione del Palazzetto dello Sport intitolato a Tiziano Nannuzzi.

Pag. 30 - Il racconto di Don Arturo Bergamaschi. 1993. Tsering Kang. Visita di familiari e amici, con apposizione di una targa in memoria di Nannuzzi e Corradini.

La pagina del "Resto del Carlino" con il racconto di Don Arturo Bergamaschi.

ma forti come tenaglie.

Con alcuni suoi colleghi formò il "Nucleo Speleo dei Vigili del fuoco di Bologna", fra i primi in Italia in quegli anni per gli interventi istituzionalizzati. Grande appassionato di fotografia, Tiziano amava documentare i suoi viaggi sperimentando diverse tecniche fotografiche.

A Tiziano piaceva trasmettere le sue esperienze, consapevole della grande importanza che conoscere il mondo può avere, e per i giovani proponeva interventi divulgativi nelle scuole e serate di proiezioni per il pubblico, dedicate alle importanti spedizioni in Himalaya.

Nell'anno 1983 ha partecipato ad una spedizione in Karakorum salendo il Disteghil Sar Sud di 7450 metri."

Dice Mario Rebeschini, giornalista e fotoreporter, sul fotografo Nannuzzi:

"...Le foto di Tiziano ci fanno rivivere la sua vita, la sua voglia di esserci, la sua vita sempre in movimento, la montagna, l'estremo. Nella fotografia percorre velocemente e con capacità tutte le strade... non sperimentando mai a caso, ma studiando articoli e monografie di fotografi professionisti.

Ma è sulla montagna che realizza le sue immagini più belle.

La montagna è qualcosa di sacro per lui...non sono necessarie tecniche particolari, filtri o altri pasticci per riprenderla...sulla mon-

tagna sperimenta la pura gioia fisica del vedere...

Ma sa anche non fotografare. Nelle rovine e nella disperazione dei terremoti che hanno percorso l'Italia degli anni '70 e '80 il "pompieri" Nannuzzi era costantemente al lavoro per il soccorso, ma non estraeva la macchina fotografica, non c'era tempo, e poi le pene e il dolore andavano rispettati, diceva."

Ricorda Maurizio Marsigli, Alpinista sportivo:

"... Tiziano Nannuzzi fu un caso a sé, una meteora nel cielo, che brillò per qualche anno. Come lui stesso scrisse in una delle sue amate poesie: il tempo di una splendida giornata.

Gli fu fatale l'Himalaya o, per la precisione, il Bhutan. Crollò una cresta sulla quale transitavano in due, e là sono ancora...

Ricordo con piacere che me lo ritrovai come allievo a un corso di roccia, e mi resi subito conto del suo talento naturale unito alla totale assenza di paura del vuoto. Poi ci perdemmo di vista perché i suoi obiettivi erano su un piano ben diverso dal mio, anche se ogni tanto ci si ritrovava, più che altro per stare in compagnia..."

Dicono di lui, Alberto Belletti, Scalatore emiliano:

"... L'ho conosciuto quando ho cominciato ad arrampicare a Badolo; "il pompieri" veniva continuamente nominato dagli aficionados di questa straordinaria palestra.

Un giorno ebbi l'occasione di incontrarlo e di poterlo conoscere.

Vedendolo arrampicare, sembrava tutto apparentemente molto semplice, anche nei passaggi fortemente impegnativi.

Ho toccato così con mano la sua profonda umiltà e semplicità, e nei miei confronti, visto che muovevo allora i primi passi, ebbe sempre parole di incoraggiamento,

e Benito Modoni. Alpinista.

"...In un mondo racchiuso di "palestrari do-

menicali", dove perfino un vecchio come me era riuscito a costruirsi una icona fatta con una manciata di vie dolomitiche, l'irruenza e la voglia di vivere di un giovane neofita ha sollevato quella coltre opaca sotto la quale stagnava il passato alpinistico bolognese.

Un passato certamente sofferto e meritevole nel vissuto di ogni singolo protagonista, ma relegato ad una realtà padana povera di contenuto. Per dare un senso al nostro essere abbiamo bisogno di un mito, ed in quello ci riconosciamo.

Su questa premessa va collocato Tiziano Nannuzzi, detto il pompieri, Un personaggio di spicco nella grassa e opulenta Bologna, dove lo sportivo più riconosciuto è quello che riesce a convincere la sua ragazza ad accompagnarlo alla partita di pallone..."

"...era un personaggio pieno di talento che non solo riusciva ad essere bene accetto, ma era ricercato per le sue qualità umane per la voglia di vivere che sapeva trasmettere..."

22 sabato 25 novembre 2006 L'Area Il Domani Un Palazzetto dello sport per ricordare Nannuzzi

Oggi alle 10 a Borgonuovo inaugura la nuova palestra dedicata all'alpinista scomparso sull'Himalaya. L'opera è costata quasi 2 milioni

Federico Fabris

IL SASSO MARCONI. È dedicata all'alpinista sassese che morì tragicamente sull'Himalaya la nuova palestra "Tiziano Nannuzzi" di Borgonuovo. La struttura, con sede in via Clò, sarà inaugurata oggi alle 10. Alla presentazione di una targa-ricordo a Nannuzzi seguiranno la proiezione di un filmato e l'inaugurazione di una mostra fotografica dedicata all'alpinista, dimostrazioni di arrampicata e ginnastica ritmica, un saggio musicale a cura dei ragazzi dell'Istituto comprensivo di Borgonuovo, una dimostrazione di salvataggio con intervento dell'autoscala dei Vigili del Fuoco e un buffet per tutti. Nel pomeriggio, la festa continuerà con tornei e gare sportive, a cura delle associazioni sportive del territorio.

La nuova palestra è una sorta di piccolo ma moderno Palazzo dello Sport, in cantiere dal 2003. «A causa delle difficoltà che le aziende edili stanno affrontando nell'anticipare le risorse necessarie per i lavori», ha affermato il sindaco, Marilena Fabbri - abbiamo dovuto fare i conti con delle tempistiche di realizzazione particolarmente

lunghe, ma ne è valsa la pena». Dotata di una superficie pavimentata in parquet di 830 mq., la palestra dispone di tutte le attrezzature necessarie per consentire non solo lo svolgimento delle attività ginniche e motorie legate all'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole, ma

estensibili in grado di ospitare fino a cento spettatori. «Con il completamento della nuova struttura», ha proseguito Fabbri - è stato avviato il processo di riconversione della vecchia palestra ad uso didattico: parte dell'edificio è stata infatti utilizzata per realizzare un refettorio in

Tiziano Nannuzzi, la cui unica grande passione era lo sport, ed in particolare l'alpinismo estremo. Dalla palestra di roccia di Badolo partì alla conquista delle principali vette europee e partecipò poi a numerose spedizioni sulla catena dell'Himalaya, durante una delle quali, mentre tentava la scalata alla cima ancora inviolata dello Tsering Khang (15 settembre 1984), perì tra i ghiacciai assieme al compagno di spedizione Giorgio Corradini. A 22 anni dalla scomparsa, la memoria di questo ragazzo costantemente al lavoro nei gruppi di soccorso dei Vigili del Fuoco, è ancora vivissima tra i compagni di lavoro (che gli hanno intitolato un Memorial di podismo), tra gli escursionisti (a Nannuzzi è stata dedicata una "via per salitori" nel Gruppo delle Marmarole, sulle Dolomiti) e tra gli amici del paese.

Alla manifestazione, interverranno, oltre al sindaco, l'assessore provinciale allo Sport Marco Strada, il vicesindaco Luciano Russo, il dirigente dell'ufficio scolastico Paolo Marcheselli, Alberto Piazzoli e Renato Rizzoli dei Coni e l'on. Donata Lenzi.



IL SINDACO FABBRI E L'ASSESSORE STRADA PRESENTANO L'INIZIATIVA

Don Arturo Bergamaschi, il prete alpinista, e l'organizzatore (1928 - 2023).



Don Bergamaschi racconta il dramma del Butan

Questi vorrebbero partire alla ricerca dei due uomini dispersi, ma è lo stesso Don Bergamaschi a impedirglielo. «Erano disposti ad avventurarsi sul ghiacciaio — dice — ma col maltempo che aveva ripreso, ci avrebbero rimesso la pelle tutta».

L'elicottero tenta più volte di avvistare le salme, ma le nuvole rendono impossibile la ricerca. Il 20 mattina comincia la ritirata. La montagna ha un aspetto terribile e i dieci uomini rimasti percorrono in undici ore il cammino che all'andata avevano percorso in quattro giorni. Arrivati a Tinku non rimane che curare muscolature e piaghe doloranti e cercarsi di comunicare con l'Italia. Arrivati in Italia, non resta che aggiungere il proprio dolore a quello dei parenti. Don Bergamaschi è rassegnato ma non si arrende: «Anche dal dolore e dal dramma — dice — l'uomo può cogliere qualcosa».

Gigi Marcucci

NELLA FOTO: l'incontro con Don Bergamaschi a...

BOLOGNA — Non sa se farà altre spedizioni, anche se in questo momento il suo stato d'animo lo spinge a rispondere di no. Semmai tornerà nel Butan, non sarà certo per rinunciare la scalata allo Tserim Kang, la montagna che ha preso le vite di Giorgio Corradini e Tiziano Nannuzzi, due dei migliori alpinisti della spedizione, ma per continuare la ricerca delle loro salme, o forse per visitare la parte est del paese, i cui confini sono ancora chiusi.

Don Bergamaschi, prete alpinista, o come lo ha definito qualcuno, il prete che è salito più vicino a Dio, appena tornato dall'Himalaya, ha terminato il racconto della spedizione alla «Montagna della dea dalla lunga vita». Un racconto lungo e dettagliato, trasformato per forza di cose nel resoconto di una tragedia. Lo ascolto nella sala del Consiglio comunale il sindaco Renzo Imbeni e almeno duecento persone stipate alla meglio sui banchi delle rappresentanze politiche. È la mattina del 15 settembre scorso. Per la prima volta il cielo si apre e la montagna si

«Così la vetta si è presa le loro due vite»

giorni ha piovuto e nevicato e la decisione di rinunciare alla vetta è già stata presa. «Illuminata dal sole — spiega Don Bergamaschi — la montagna aveva assunto l'aspetto accogliente di una donna con le braccia spalancate, pronta a ricevere gli alpinisti diretti alla vetta». Non rimane che tornare al campo uno a circa seimila metri per smontare le corde fissate lungo le pareti e recuperare il materiale.

Partono Nannuzzi e Corradini, arrampicandosi lungo le corde fisse. L'ultimo contatto

sivo è fissato per le 18, ma i due non rispondono alle chiamate. Cominciano le ricerche. Gli alpinisti battono soprattutto il versante est della montagna, dove i due sono stati avvistati l'ultima volta. Qui la scoperta sconvolgente. Nannuzzi e Corradini sono stati travolti da una «cornice» di neve staccatasi da una cresta e sono precipitati per novecento metri, andando probabilmente a finire tra i seracchi di un ghiacciaio.

Parte una comunicazione per il ministero del turismo del Butan che invia sul posto un

Don Arturo Bergamaschi è stato un personaggio unico nel panorama dell'alpinismo italiano.

Nato a Savignano sul Panaro (MO) nel 1928, si è laureato all'Università di Bologna in Matematica e Fisica, materie che ha insegnato al Seminario regionale, al Liceo Classico San Luigi di Bologna, e infine al Liceo Scientifico Malpighi.

Ha portato avanti l'attività pastorale con passione, ma per tantissime persone era soprattutto «il prete scalatore», famoso per le sue grandi imprese compiute sulle cime più alte del mondo. Celebre quella del 1983, scalando in Pakistan tre cime di 7500 m., due delle quali non erano mai state violate.

Nel 1994, in occasione del 40° anniversario della scalata del K2, la sua spedizione aprì una nuova via su questa montagna, la seconda nel mondo per altezza.

A chi gli chiedeva: «Perché tanta passione per la montagna?» Don Bergamaschi rispondeva sicuro: «In montagna si incontra Dio, e attraverso la fatica fisica si giunge a quella gioia, a quella pace spirituale, che è il luogo dove il Signore ci parla».

La sua intensa attività sportiva gli è valsa anche il titolo di Ambasciatore dello Sport.

Dal diario di Tiziano Nannuzzi
BHUTAN
DALL'ALTO SEMBRA LA SVIZZERA:
PRATI VERDISSIMI, BOSCHI, RUSCELLI
E ANIMALI. E POI LA GENTE.
SARÀ LA RELIGIONE, SARANNO I COLORI,
MERA VIGLIOSO!
COM'È FACILE ENTUSIASMarsi,
LASCIARSI ANDARE, CORRERE E
ATTACCARSI CON GLI OCCHI E L'OBIETTIVO
A TUTTE LE COSE.
QUESTO È IL BHUTAN

A ricordo di TIZIANO NANNUZZI
e GIORGIO CORRADINI
FAMILIARI E AMICI
1984 - 1993



From Tiziano Nannuzzi's diary
About BHUTAN
FROM THE TOP IT SEEMS TO BE IN SWITZERLAND:
GREEN MEADOWS, WOODS, RIVERS,
ANIMALS. AND THE PEOPLE TOO.
MAY BE FOR THE RELIGION, FOR THE COLORS,
SUCH A MERVELLOUS COUNTRY.
IT IS SO EASY TO BECOME ENTHUSIASTIC,
TO LET THE MIND FLOATING, TO RUN AND
TO STICK THE EYES AND LENS TO THESE THINGS.
THIS IS BHUTAN

In memory of TIZIANO NANNUZZI
and GIORGIO CORRADINI
HIS FAMILY AND
1984 - 1993

Nota dell'autore

In ordine sparso ringrazio, per aver messo a disposizione documenti e immagini di Tiziano Nannuzzi, il Comando dei Vigili del Fuoco di Bologna e la Sezione di Bologna dell'Associazione Nazionale VVF, per i ricordi, gli scritti, le foto e i video delle spedizioni alpinistiche, Stefano Sghinolfi, collega, compagno di avventura e soprattutto amico di Tiziano, per i racconti di tanti anni di servizio insieme a Tiziano, Lorenzo Bernardi, Bruno Brusa, Claudio Deserti, Albertino Landi, Stefano Naldi e Orlando Zanolì, per i suggerimenti e l'affettuoso pensiero nei confronti di Tiziano, Luciano Zappoli, per la sapienza con cui ha operato nel cucire e ritagliare il racconto, Milena Brighetti, con il suo ago e le sue forbici.





1985. 1° Memorial "Tiziano Nannuzzi", del Comando VVF di Bologna. Nella foto, da sinistra, il Comandante Ing. Iano Ravaioli, la mamma di Tiziano Anna Bonfiglioli, e il padre Augusto Nannuzzi.
01.12.2006. Lettera di ringraziamento dei Sigg. Augusto e Anna Nannuzzi al Comando dei Vigili del Fuoco di Bologna.
Pag. 31 - Tiziano durante un'esercitazione in parete.

Bologna 1/12/2006

Gent.mo
Dott. Ing. TOLOMEO LITTERIO
Comandante del Comando Provinciale Vigili del Fuoco
Via Ferrarese 162/2
Bologna

Egregio Comandante,
desideriamo esprimere tutta la nostra gratitudine per quello che Lei ha sempre fatto per nostro figlio *Tiziano*.
Ci ha infatti onorato della Sua prestigiosa presenza sia in occasione del memoriale che si tiene ogni anno a Castiglione dei Pepoli, sia in occasione dell'inaugurazione della palestra di Borgonuovo, a *lui* intitolata il 25 novembre.
Quel giorno la nostra commozione è stata particolarmente forte ed intensa nel vedere il Corpo dei Vigili del Fuoco che Lei guida e rappresenta, cimentarsi nell'azione di salvataggio con l'autoscala.
Le Sue parole ci hanno riportato il nostro *caro Tiziano* lì presente in mezzo a tutti noi e ce lo hanno fatto rivedere vivace e scattante come *egli* era.
Grazie alle Sue parole l'abbiamo rivisto podista, alpinista, fotografo, ma soprattutto Vigile del Fuoco, che era in fondo la *sua* passione, lo scopo della *sua* vita.
Amava lo sport come correre, scalare, e lo faceva con spirito di dedizione verso quel "Corpo" e lo dimostrava nelle *sue* imprese, portando sulle vette che "conquistava" il bellissimo ed importante gagliardetto dei Vigili del Fuoco di Bologna.
Era lo spirito che prevale sempre nel Vostro "Corpo" che anche *lui* sentiva proprio e non perdeva occasione per mettere in mostra.
Per tutto questo Signor Comandante ci sentiamo di esserLe grati.
Noi siamo i genitori, la *sua* famiglia, e quando ci siamo trovati soli perché *lui* è rimasto là, ci siamo sentiti confortati e contornati da un'altra importante e grande famiglia... ce lo permetta: la *sua* famiglia...quella dei Vigili del Fuoco...grazie Comandante!
A Lei e a tutti gli splendidi componenti dei Vigili del Fuoco in particolare Matteuzzi e Boldini che hanno curato quel bellissimo filmato sulla spedizione dell'83 assieme al non meno caro Stefano Sghinolfi, infaticabile organizzatore, all'ing. Demma responsabile centro video, all'ing. Coccia responsabile SAF e al nucleo sommozzatori va il nostro commosso ringraziamento di sempre e in particolar modo per questa importante giornata.
Vostri

Anna Bonfiglioli
Augusto Nannuzzi

Gli "Stati Generali Eredità Storiche" (S.G.E.S.), si compongono di un gruppo di persone provenienti da diverse esperienze maturate in ambito storico culturale, tutte appassionate della storia dei Vigili del Fuoco.

All'originario nucleo, nel tempo si sono aggiunti nuovi elementi provenienti dall'associazionismo culturale e storico e altri da diverse realtà archivistiche centrali e territoriali, tutti uniti dal desiderio di condividere, in modo sempre più inclusivo, questa nuova ed appassionante esperienza.

Il gruppo di lavoro si propone sotto la forma di coalizzare sempre più intorno a sé, in modo indipendente, le diverse associazioni che operano nel settore della memoria storica dei vigili del fuoco, le diverse realtà museali, nonché i collezionisti, i ricercatori e i tanti singoli appassionati, tutte risorse che con le loro azioni negli anni, hanno contribuito a far maturare la consapevolezza della ricchezza e dell'importanza della memoria pompieristica.

Il nostro obiettivo è quello di raccogliere, ordinare ed unire tra loro i vari frammenti di memoria sparsi per il territorio nazionale, riguardanti la millenaria storia dei pompieri, al fine di costruire un grande mosaico, il più possibile completo ed aggiornato, delle varie conoscenze acquisite.

Il metodo per raggiungere tale obiettivo è quello del rapporto reticolare in un interscambio tra i vari interpreti, attraverso un incisivo uso del web, l'organizzazione di incontri di studio e l'unione sinergica del lavoro in modo flessibile, ed infine attraverso la pubblicazione periodica dei Quaderni di Storia Pompieristica, trattanti argomenti vari, soprattutto poco noti della nostra ricca ed amata storia.



Nel corso delle attività di studi e di ricerche, gli Stati Generali hanno raccolto nuove risorse rappresentate da appassionati e studiosi, nonché associazioni, come l'ANAVVA l'Associazione Naz. Allievi Vigili Volontari Ausiliari o pregevoli istituzioni come il Museo sui Pompieri e sulla CRI, che partecipando al progetto, assicurano il loro sostegno in termini di idee, lavoro e condivisione.

SGES è parte integrante dell'Associazione Pompieri Senza Frontiere - ODV. Entrambi i sodalizi sono fortemente impegnati nello studio e nella valorizzazione della memoria dei vigili del fuoco.



Quaderni di Storia Pompieristica